



FEDERALIMENTARE
Federazione Italiana dell'Industria Alimentare


**V° RAPPORTO FEDERALIMENTARE - ISMEA
SUGLI SCENARI DELLA
FILIERA AGRO-ALIMENTARE**

**RELAZIONE
DEL PRESIDENTE
GIAN DOMENICO AURICCHIO**

ROMA, 10 OTTOBRE 2007

SALA CAPITOLARE

del

 **Senato della Repubblica**

V° RAPPORTO FEDERALIMENTARE - ISMEA
SUGLI SCENARI DELLA
FILIERA AGRO-ALIMENTARE

RELAZIONE
DEL PRESIDENTE
GIAN DOMENICO AURICCHIO

Gentili Signore e Signori, Autorità, Colleghi ed Amici,

il tradizionale appuntamento per la presentazione del V° Rapporto Federalimentare - Ismea quest'anno è quanto mai tempestivo. La filiera sta infatti vivendo grandi trasformazioni ed un vero e proprio choc sul fronte dei prezzi di alcune materie prime agricole, con inevitabili conseguenze per gli equilibri di alcuni comparti della trasformazione alimentare.

E proprio da questo punto voglio iniziare, per sgombrare subito il campo da molte erronee valutazioni emerse recentemente: l'Industria alimentare italiana sul fronte dei prezzi, e non da oggi, ha dimostrato con i fatti un grande senso di responsabilità!

L'industria alimentare infatti ha sempre tutelato il potere d'acquisto degli italiani, contribuendo nel tempo e in maniera significativa al contenimento del tasso d'inflazione.

Dal 1995 all'agosto scorso, i prezzi al consumo dei prodotti alimentari trasformati dall'industria sono infatti aumentati del +28,4%. Mentre nello stesso periodo l'inflazione ha viaggiato al +30,4%.

Significa che il settore – dalla produzione agricola alla trasformazione industriale fino alla distribuzione moderna e tradizionale – si è attestato al di sotto del trend inflattivo. E questo, a differenza di altri comparti, come i servizi, i trasporti, il credito e le assicurazioni, e i prodotti energetici, che hanno superato ampiamente la soglia del 40%.

Non basta. I prezzi alla produzione del settore, quelli alla fonte, di esclusiva responsabilità dell'Industria, hanno registrato un aumento decisamente inferiore (+19,4%) rispetto ai rispettivi prezzi al consumo: ben nove punti in meno in un decennio.

E' chiarissimo, perciò, il forte ruolo calmieratore esercitato dall'Industria, ed è altrettanto chiaro il trasferimento di valore che questa "forbice" (circa un punto all'anno) ha consentito nel tempo dal momento produttivo a quello distributivo.

Oggi, a fine 2007, circa un quarto (26%) del prezzo allo scaffale per il consumatore italiano è assorbito dall'Industria alimentare, circa il 13 % va all'agricoltura, l'11% va a remunerare i servizi, mentre ben il 50% viene acquisito dalla distribuzione.

In questo contesto si è inserito, negli ultimi mesi, un nuovo dato che credo oramai strutturale: gli aumenti delle quotazioni internazionali di alcune materie prime agricole, quotazioni dipendenti dall'andamento della domanda, dei raccolti, delle politiche agricole ed energetiche, delle scorte mondiali, e non certo dipendenti dall'Industria di trasformazione: l'aumento dei prezzi delle materie prime è dunque fenomeno strutturale e non congiunturale, che risponde a logiche globali e non locali!

Anzi. Pur in presenza di tali significativi aumenti, l'Industria alimentare anche in questo caso ha agito con pieno senso di responsabilità: fra agosto 2006 ed agosto 2007 gli alimentari lavorati hanno registrato un aumento del 2% rispetto a un'inflazione dell'1,6%, con un differenziale di appena lo 0,4%.

I parziali ritocchi dei listini operati dai comparti industriali più direttamente interessati dagli aumenti degli ingredienti base – frumento, mais, latte, burro, uova, farina e carni – sono stati compensati infatti da andamenti in controtendenza degli altri comparti del settore alimentare, che anche nel corso dell'ultimo anno hanno continuato a “raffreddare” l'inflazione. Gli aumenti registrati sono perciò contenuti, del tutto fisiologici e inevitabili!

Al di là del valore “simbolico” o, se si vuole, “di bandiera” di prodotti come la pasta ed i formaggi, le voci coinvolte, che impattano concretamente sulla spesa, sono molto più limitate di quanto si pensi.

Non dimentichiamo inoltre che oggi, l'alimentare incide per circa il 17% sul totale della spesa familiare, rispetto al 25 % degli inizi degli anni '90.

E ancora, il pane, la pasta, le uova e il latte - prodotti cui stata attribuita responsabilità inflattiva in questi giorni - pesano tutti insieme il 2,6% sul paniere ISTAT, esattamente come le sigarette, o le consumazioni al bar o le verdure fresche.

Lo studio presentato oggi, frutto della consolidata collaborazione tra Ismea e Federalimentare, aggiorna le proiezioni al 2015 già effettuate dal 3° Rapporto Federalimentare-Ismea presentato due anni fa.

Quello studio aveva delineato i possibili profili di sviluppo del settore primario e della trasformazione industriale, in chiusura di un lungo ciclo di stagnazione dell'economia comunitaria e nazionale.

La rincorsa dei prezzi della filiera cerealicola, del latte e di

altri prodotti, con inevitabili prospettive di rialzi anche per quella mangimistica e delle carni, che si è venuta a creare negli ultimi mesi, ha imposto agli analisti di misurarsi con questo nuovo scenario.

E' chiaro che, nell'immediato palesarsi di un fenomeno nuovo, è difficile prevedere quanto di esso sia componente strutturale e quanto sia contingente, soprattutto nel medio - lungo periodo. Ma è chiaro, intanto, che l'impatto sulle aziende alimentari è stato ed è molto rilevante.

Dallo studio emerge con chiarezza quali saranno i cinque fattori chiave per il futuro dell'approvvigionamento dell'Industria alimentare:

- la “fame alimentare” da parte delle economie emergenti;
- gli effetti dei cambiamenti climatici sull'agricoltura;
- la revisione della politica agricola comune;
- il costo dell'energia e la diffusione dei biocarburanti;
- la crescita delle dimensioni aziendali ed il ricambio generazionale del management delle imprese agroalimentari.

Su questi fattori è necessario ragionare e intervenire in un'ottica di sistema, per evitare di perdere fatturato, competitività, valore aggiunto.

Lo dobbiamo fare mentre la situazione del settore è in continua evoluzione.

Non dobbiamo dimenticare infatti che l'Industria alimentare veniva da un 2006 positivo, con il tasso di crescita dell'export migliore dell'ultimo decennio (quasi a due cifre) e con una produzione in lieve salita (+0,6%).

In avvio 2007 si sperava in un periodo di espansione duratura, soprattutto dell'export alimentare, sostenuta dalla ripresa della congiuntura internazionale.

La scommessa dell'export, in effetti, rimane centrale per il settore, in presenza di un mercato interno avaro come non mai, che richiederebbe spinte compensative robuste, sul fronte del commercio estero.

Oggi, invece, a pochi mesi di distanza, le vendite alimentari interne mostrano contrazioni in volume attorno all'1%.

A fronte di un mercato interno così modesto e a fronte di un export che si sta assestando su di un tasso di crescita poco superiore al 5% (quasi due punti sotto quello del 2006) non deve meravigliare se la produzione 2007 del settore, pur solida e anticiclica, cammina su un -0,1% nel confronto a parità di giornate lavorative col 2006.

Certo le esportazioni, quest'anno, sono gravate da due carichi aggiuntivi: l'ulteriore svalutazione del dollaro e il rientro delle quotazioni internazionali dell'olio, che deprimono fortemente i valori di uno dei comparti esportatori del sistema. Così l'export in nord-America sta retrocedendo, mentre il mercato domestico della Comunità sta riacquistando centralità.

Senza questi effetti distorcenti del cambio con il dollaro e delle quotazioni dell'olio, i due trend dell'export alimentare 2006-2007 sarebbero senza dubbio più allineati.

Ma bisogna stare in guardia. Sul piano della produttività, i segnali sono poco incoraggianti. Il valore aggiunto del settore ha perso in termini reali oltre 6 punti nel periodo 2000-2006. Fa ancora peggio dell'agricoltura e del totale industria, che perdono un po' meno.

Lo andiamo ripetendo da tempo: il settore, caratterizzato da una grande frammentazione produttiva, mostra problemi di produttività per addetto, ancora più marcati rispetto a quelli, già pesanti, che il sistema manifesta in chiave infrastrutturale e dimensionale.

Ed è altrettanto evidente come sia non solo difficile ma impossibile assorbire gli attuali, pesanti choc dei prezzi da parte di un'industria così povera di massa critica.

Si tratta dunque di un quadro articolato e complesso, oggi più problematico, pienamente confermato dai due scenari ipotizzati dal nostro Rapporto: un primo “di base”, dove gli aumenti delle materie prime rientrano in un trend fisiologico contenuto ed un secondo scenario in cui perdura la situazione di “choc da approvvigionamento delle materie prime”.

Da ambedue gli scenari emerge un dato incontestabile: se alcuni segmenti dell'agricoltura nazionale ed europea potranno avvantaggiarsi del fenomeno della crescita della domanda, secondo le regole elementari del mercato, è lecito preoccuparsi per le tensioni che inevitabilmente si innescheranno sul versante della trasformazione alimentare, stretta tra la crescita dei costi di approvvigionamento, da un lato, e lo schiacciante potere contrattuale della Grande Distribuzione, dall'altro.

Anche i parametri di redditività ne escono davvero malconci. I margini delle aziende si riducono pesantemente, soprattutto nella scenario che ingloba in parte lo choc dei prezzi attuali.

Il rischio concretissimo è quello di veder uscire dal mercato gran parte delle PMI di alcuni comparti, che pesano per circa il 22% sul fatturato complessivo del settore, secondo le proiezioni dello scenario più critico.

E' un rischio che era già stato evidenziato nelle proiezioni effettuate due anni fa dal Rapporto di Federalimentare-Ismea. Ma ora esso ne esce decisamente allargato e ingigantito.

Per quanto riguarda infine la Finanziaria presentata nei giorni scorsi in Parlamento, il nostro giudizio coincide con quello di Confindustria.

E' di tutta evidenza che, con le prospettive accennate, e con le ombre, in fatto di produttività e redditività, che attraversano il settore, occorrono misure di forte stimolo.

Con l'intervento in materia fiscale la Finanziaria si muove nella giusta direzione. La riduzione delle aliquote di IRES e IRAP rappresenta un elemento importante, anche se avrà un impatto sostanzialmente a saldo zero per il complesso del sistema produttivo.

Siamo in presenza di una manovra che dovrebbe consentirci di non aumentare le distanze con i Paesi che hanno già ridotto

la pressione fiscale reale sulle imprese, a cominciare dalla stessa Germania, e dovrebbe favorire l'attrazione di investimenti dall'estero.

Su un punto vorrei però soffermarmi: la disciplina unica in materia di interessi passivi, delineata dalla manovra finanziaria, ha senza dubbio il pregio della semplicità, dell'economicità e della certezza rispetto alle norme attuali.

Le misure proposte favoriscono le imprese capitalizzate e con buona redditività, mentre, aumentando la base imponibile, penalizzano quelle imprese poco capitalizzate e fortemente indebitate.

Tale scelta, se condivisibile in linea teorica, non tiene conto della debolezza strutturale delle piccole imprese italiane, e del fatto che l'indebitamento può essere anche conseguenza di ingenti investimenti di ristrutturazione e di innovazione.

Si tratta di due aspetti, direi, "strutturali" della nostra industria alimentare. Per questo riteniamo essenziale che vengano introdotte clausole di salvaguardia e meccanismi di flessibilità, come già applicato in altri Paesi, a partire dalla Germania.

Non vogliamo insomma che si finisca per penalizzare proprio

quelle imprese, spesso medio-piccole, che in questi anni hanno rischiato e investito per affermarsi su mercati internazionali sempre più competitivi.

Un giudizio positivo può esprimersi sulla riconferma delle misure a sostegno della promozione sui mercati esteri e sul rinnovato impegno a sostegno dell'ICE e della Simest, istituti dei quali continuiamo ad apprezzarne la volontà collaborativa e l'efficacia su alcuni mercati per noi strategici, mercati da affrontare insieme al nostro sistema fieristico di Cibus.

Restiamo però ancora in attesa della piena attuazione della politica di sostegno e dei benefici fiscali, sia per il disavanzo di fusione (da elevare dai 5 milioni previsti agli almeno 30-40 necessari per stimolare la crescita dimensionale delle nostre imprese) che per la promozione all'estero, già contenuti nella precedente Finanziaria. recuperando anche risorse pronte per essere impegnate, come nel caso di Buonitalia, misure queste che abbiamo condiviso e delle quali ringraziamo nuovamente il Ministro De Castro.

Nella Finanziaria 2008 e nel collegato decreto legge fiscale, infine, vi sono significativi interventi per il settore primario, soprattutto di carattere fiscale e previdenziale per i quali

apprezziamo l'attenzione riposta dal Ministro De Castro.

Interventi che auspichiamo determinino positive ricadute anche per l'Industria alimentare.

Su un punto poi Governo e Parlamento possono e devono fare di più: sviluppo economico e difesa del potere d'acquisto potranno poggiare su basi ben più solide se prenderà definitivamente corpo un vasto processo di liberalizzazioni, così come peraltro auspicato con coerenza e determinazione dal Ministro Bersani, a cui rinnoviamo il nostro apprezzamento. Le liberalizzazioni aprono nuovi mercati, abbassano i costi di produzione, rendono più facile fare impresa.

Tutti fattori decisivi per un settore produttivo come quello agroalimentare, che ha bisogno però di una filiera trasparente e dove vanno ristabilite quelle esigenze minime contrattuali, in primo luogo con la GDO, che tutte le economie avanzate hanno (dalla forma scritta e firma dei contratti, al rispetto dei termini di pagamento fino all'abolizione di clausole e pratiche a volte strumentali).

La manovra finanziaria non può naturalmente essere valutata prescindendo dal Protocollo del Welfare suo indissolubile

complemento e per il quale rinnoviamo il giudizio positivo espresso a suo tempo da tutta Confindustria, pur con le riserve relative al capitolo pensioni.

A proposito del Protocollo vorremmo tuttavia sottolineare come l'Industria alimentare italiana ritenga di primaria importanza che in occasione della trasposizione legislativa dei contenuti dell'accordo interconfederale del 23 luglio u.s., venga chiarito e riconfermato che, tra le tipologie di rapporti a cui non si applicherà la nuova e condivisibile disciplina sulla successione dei contratti, sono compresi i contratti o rapporti di lavoro a tempo determinato concluso per ragioni di stagionalità e per intensificazione dell'attività lavorativa in determinati periodi dell'anno, una peculiarità sempre riconosciuta al settore alimentare.

Non è questa l'occasione per approfondire altre iniziative del Governo che destano in noi viva preoccupazione (penso alla riscrittura in corso di alcune parti del Codice Ambientale relative ai sottoprodotti ed al Conai).

Ma non posso qui non esprimere il profondo rammarico riguardo la mancata attuazione della delega (scaduta, dopo

ben quattro anni, nello scorso settembre) che il Governo avrebbe dovuto esercitare per redigere un decreto legislativo per il riassetto delle disposizioni vigenti in materia alimentare.

Il Codice, a costo zero per il bilancio dello Stato, avrebbe prodotto significativi effetti positivi e di risparmio tanto per le pubbliche amministrazioni quanto per gli operatori del settore, dall'abrogazione di Regi Decreti, alle semplificazioni derivanti dalla disciplina comunitaria.

Si potevano avere oltre duemila norme in meno senza rinunciare a sicurezza e qualità delle produzioni alimentari d'eccellenza del nostro Paese.

A tale proposito auspichiamo che i tre Ministri coinvolti trovino quella immediata ed efficace concertazione per recuperare la Delega ed esercitarla pienamente. Il lavoro è già stato tutto fatto e le Amministrazioni interessate ben lo sanno!

Per tutto questo, ribadiamo il ruolo per noi centrale che deve essere mantenuto dal Ministero dello Sviluppo Economico, le cui competenze vanno valorizzate al meglio, anche potenziando gli Uffici preposti. Ruolo ancor più rilevante alla

luce dell'ambizioso e importante progetto "Industria 2015" che ci vede coinvolti.

Se quanto fin qui sostenuto è condiviso, diventa sempre più decisivo il ruolo che l'Industria alimentare italiana può avere nella comune riflessione sulla governabilità e stabilità del Paese, in un contesto competitivo Europeo ed Internazionale (penso anche al WTO), senza fughe in avanti, rincorse di emergenze, ansie continue, ma con determinazione e saggezza, consapevoli dei talenti che possediamo e delle nuove energie che potremmo mobilitare, anche attraverso le nuove generazioni di imprenditori.